

Feltri dice ad Italia 1: Hitler è stato severo ma giusto. Poi fa dire sul suo giornale: credulone, era solo uno scherzo

Figli della Shoah: indignati e offesi

L'Associazione "Figli della Shoah", che sono figli, nipoti, fratelli sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti hanno detto a questo giornale di sentirsi profondamente offesi da ciò che Feltri, direttore di "Libero" ha detto, in televisione, giovedì scorso. Abbiamo chiesto e ottenuto la frase virgolettata che è questa: "Hitler è stato severo ma giusto". "Libero" di sabato 12 maggio propone, in prima pagina, una sua difesa con queste parole «Scandalo perché durante il programma "le Iene" (Italia Uno) Vittorio Feltri ha scherzato su Hitler». E definisce "severi ma boccaloni" (credo che voglia dire persone superficiali e credulone) coloro che hanno protestato.

Chi ci ha telefonato a nome dei "Figli della Shoah", ci ha detto di avere cercato invano l'attenzione dei telegiornali per esprimere offesa e protesta. Ci riesce difficile dimenticare che Feltri in passato non ha mostrato simili sentimenti. Qualcosa è accaduto che incoraggia a "scherzare su Hitler". Ognuno di noi ha un dovere semplice e umano, oggi col voto, e poi con attenzione continua: fare in modo che quel "qualcosa" esca dall'orizzonte della nostra vita.



Cultura, il deserto della Destra

La «politica del fare» predicata dal Polo vuol dire: chi pensa taccia
Gli appelli di Eco e Bobbio denunciano il conflitto di interessi

Torino: Fi invia saponette ai malati

TORINO Alla fantasia non c'è fine, al cattivo gusto anche. Il candidato di Forza Italia al collegio sei di Torino, Deodato Scanderebeck, per fare cosa gradita ha pensato di inviare una lettera ai malati delle Molinette. Fin qui niente di male. Ai malati, e ci mancherebbe altro il candidato di Forza Italia ha dato i suoi auguri di pronta guarigione. E fin qui niente di male oltre che ovvio. Ma ai malati non sono arrivati solo gli auguri. Il candidato di Forza Italia ha inviato ai malati delle Molinette una busta con dentro una saponetta. Ognuno commenti come vuole, ma certo i malati sono rimasti sorpresi e sconcertati. Il nostro si era già fatto notare per aver inviato un paio di calze azzurre a ciascun elettore con il simbolo di Forza Italia, in omaggio alla definizione che più gli piace, azzurri.

Bruno Gravagnuolo

ROMA C'era una volta la destra culturale, combattiva ed estesa. Ma era tanto tempo fa, nell'era ormai archeologica della società di massa. Quella della rivoluzione conservatrice a cui approda un paese sconvolto dal trauma della prima guerra. A quel tempo un vasto ceto medio intellettuale fu a lungo in bilico tra messianismo socialista e restaurazione modernista. Finendo con lo scegliere la seconda, sulle ali dell'attivismo e sulle ceneri del progresso liberale. L'inclusione dei colti nel regime reazionario fu il capolavoro del fascismo, tratto chiave di quella selezione di strati emergenti di cui ha parlato De Felice. In grado di puntellare il potere, estenderne il consenso, rinnovarne i quadri dirigenti nei confronti della Chiesa, della Corona e della grande industria. Sicché il fascismo, col suo eclettismo egemonico riuscì a imprimere la scuola, l'immaginario artistico di massa, la pubblica amministrazione. E a raccogliere gran parte del novecentismo intellettuale: dalla filosofia speculativa alle scienze sociali all'architettura urbana, alle arti visive e al cinema.

Ma oggi dov'è - casammi populistici e integralisti a parte (da Squitieri a Baget-Bozzo) - una destra di analogo re-

spiro? Certo, molta acqua è passata sotto i ponti. Tra «egemonia» di una sinistra che ereditò nel dopoguerra un'analogia funzione (ma a pro dei ceti subalterni e dei diritti democratici) e irruzione del neoliberalismo che rimescola le carte dello stato sociale reclamando una società a misura di impresa. Ma un dato è certo. La cultura di destra nel nostro paese è una povera sovrastruttura senz'anima e senza legittimazione ideale. Privata di legami organici e operativi con la vera egemonia culturale del «senso comune» che conta. Quello che promana dagli spiriti animali dell'individualismo proprietario diffuso, sedotto dal messaggio di Silvio Berlusconi. In altri termini la «cultura» nazionale - intesa non al modo tradizionale ed elitario - e che significa perciò professioni, arti, ricerca e specialismi, quella cultura, nell'atto di prendere parola entro lo spazio della pubblica opinione, respinge la destra italiana. Rispinge questa destra, che ha il suo baricentro in Berlusconi e le sue propagande nelle armate subalterne di Fini e Bossi e negli ammenicoli clericali-centristi di Casini e Buttiglione. E valga il vero. Si dia un'occhiata ai manifesti, tanto vituperati dalla destra, dove Norberto Bobbio da un lato ed Umberto Eco dall'altro, invitano a votare contro la Casa delle Libertà. Ebbene da destra e dal centro, e persino

da parte di una sinistra più «olimpica» si sono bersagliate quelle due iniziative, che invitano a considerare queste elezioni non come una prova tra le altre. E lo si è fatto impugnando in vario modo il rischio della «demonizzazione», con tutto quel che ne potrebbe conseguire. E però quegli appelli hanno dalla loro un argomento solido e ineludibile: l'incancellato conflitto di interessi. Platealmente negato oppure trasformato in risorsa cesaristica. In valore aggiunto per sé, da un imprenditore che disprezza la politica - quella degli altri - e che promette di risolvere le questioni in ballo con l'appello reiterato al demiurgismo personale.

Del tutto evidente è la minaccia antidemocratica e strisciante che questo stile politico - consustanziale al conflitto di interessi - incarna. E che i due manifesti segnalano: il rischio di uno Stato patrimoniale. Stato precatto visibilmente o invisibilmente dagli interessi imprenditoriali del leader. Dalla finanza, allo sport, alla pubblicità, alle assicurazioni, alle tv. Tanta è l'istesso preannuncio di voler riorganizzare, privatizzare due reti Rai senza intaccare la corazzata Mediaset, e persino partecipando al terzo Polo. Il tutto con buona pace del «blind trust», niente affatto cieco ma ab initio provvisto di audio e video. Non basta, e qui l'allarme intellet-

tuale lanciato da Eco e da Bobbio si rivela previdente. Poiché la rivoluzione liberale del tycoon di Forza Italia - a intermittenza temuta dalla Fiat - oggi pare incassare l'«appeasement» dell'establishment industriale nazionale, dopo aver registrato consensi forti nella nuova Confindustria. E al di là del giudizio negativo della stampa internazionale, che a ragione ravvisa nell'ascesa del telearte un'anomalia inclassificabile, se commisurata gli standard di civiltà giuridica del capitalismo in occidente. Non è finita. Che il gran finale è questo: un concordato solenne tra il Politico Padrone e i cittadini ridotti a privati contraenti di un «pactum subjectionis». Dunque un'inversione di ruoli tra diritto privato e politica. Con il primo che inghiotte la seconda in uno scambio primitivo tra protezione e obbedienza che fa regredire il diritto pubblico europeo all'epoca del Principe assoluto. Esagerato tutto questo, perché drogato da un effimero Immaginario catodico?

Ecco allora perché la parte più prestigiosa e di rilievo dell'Italia culturale moderna, con appelli diversi e ricchi di adesioni, rifugge inorridita dalla cultura di questa destra aziendalista a forti venature reazionarie. Che mentre inalbera vittimisticamente l'affronto della delegittimazione, ha già colato a picco ogni occasione di reciproco riconosci-

la nota

Cosa dicono quel lapsus e l'invocazione della piazza

Voce dal sen fuggita? L'altra notte, quando Silvio Berlusconi è arrivato a piazza del Popolo, alcuni suoi elettori gli hanno chiesto se questa volta il Polo ce la farà a governare. Il Cavaliere è stato tranchant: «Se non ci lasceranno governare, scenderemo in piazza in tre, quattro, cinque milioni». Non c'è bisogno di invocare i principi liberaldemocratici, basta la storia nazionale per sapere cosa significhi governare con il ricorso alla piazza, virtuale o fisica che sia.

Se Berlusconi si abbandona a proclami che ricordano il peggior Umberto Bossi, tanto generosi non debbono essere i sondaggi che sbandiera a ogni pie' sospinto. E comunque, per sua stessa ammissione, i famosi quindici punti di differenza vantati all'inizio della campagna elettorale si sono di parecchio assottigliati. Al punto da rendere credibile il sorpasso sul filo del traguardo cercato da Francesco Rutelli? Fatto è che il leader del Polo ha scelto deliberatamente, con quel «contratto» unilaterale firmato davanti a una telecamera in spregio alla stessa funzione di garanzia (se si vuole: notarile) del capo dello Stato, di liberarsi delle barriere di una democrazia parlamentare che, per quanto indebolita dalla lunga transizione italiana, resta pur sempre la sede propria della sovranità popolare. Probabilmente è stato condizionato dall'altro «patto», quello più o meno segreto stretto con Bossi, che vincola la Lega a non tentare ribaltoni ma impegna il Polo a non cercare transfughi nell'area grigia sul confine tra i due schieramenti alternativi. Così facendo, però, Berlusconi ha bruciato tutti i margini di manovra parlamentare qualora il consen-

so elettorale non risulti quello atteso. Che succederà se il Polo non dovesse avere quella maggioranza «vasta» e autosufficiente rispetto alla Lega, tanto desiderata dal Cavaliere, per di più se messa in fibrillazione da qualche alleato (a cominciare da Bossi per finire a Casini e Buttiglione) penalizzato nella quota proporzionale? Ancora peggio nell'eventualità del bis del '94, vale a dire senza nemmeno la «buona» maggioranza auspicata al Senato, per via del diverso meccanismo elettorale che contempla lo scorporo totale dei collegi uninominali e non pone sbarramenti alla ripartizione della quota proporzionale. In tal caso, i lacci del «patto» con Bossi si stringerebbero al collo di Berlusconi come un cappio. Né chi ha fatto strame delle regole, concedendo la campagna elettorale come un'investitura popolare, anzi populista (fino alla gaffe del candidato presidente del Consiglio che con un lapsus si immagina già presidente della Repubblica), potrebbe invocare l'incarico per cercare comunque una maggioranza in Parlamento.

Cosa resta se non il ricorso alla piazza? Con ogni evidenza, esprimeva maggiore consapevolezza della difficoltà della domanda di quegli elettori in piazza del Popolo che la risposta del loro leader. Uno scarto che nemmeno la tensione della campagna elettorale può giustificare. Semmai chi, a sinistra e al centro, ancora in queste ore sta decidendo il proprio voto ha il buon diritto di chiedersi se non sia più vera questa manifestazione di nervosismo che non il solloquio davanti alle telecamere di casa. E decidere il voto che fa la differenza.

p.c

mento «bipartisan»: dalla Bicamerale al rifiuto del confronto con Rutelli, denegante l'avversario. Né si tratta in quegli appelli dell'eterna «compagnia di giro» di sinistra. I nobel, gli artisti, gli economisti e gli scienziati sociali sono la punta d'iceberg di un grande esercito del sapere diffuso. Che scevro d'ogni manicheismo ideologico - la conferma la biografia di tanti firmatari - rigettano uno stile e un linguaggio che piegano l'agone della politica, e la dignità delle regole, a res privata. E a patto tra le masse «senza voce» e un Capo in lotta col Nemico. Volgiamo ora lo sguardo sull'altro fronte. Chi c'è nelle schiere della destra culturale? Un'élite ristrettissima, come affiora dall'ultimo e patetico manifesto polista in difesa dell'«italianità». Non privo di qualche adesione di rispetto (da Mathieu, a Sermoniti, a Cardini) ma patetico nella sua gracile e

insignificante trasversalità conservatrice. E nella sua querula protesta contro i manifesti degli «altri», «presumibilmente redatti da illustri studiosi» (sic), e contro «l'omologazione che minaccia l'identità italiana nella sua appartenenza europea e mediterranea». Ovvio che il fronte culturale della destra non finisce qui. Ci sono i illustri transfughi d'antan come Colletti, malmostosi nel reimpbarcarsi e infine generosi di pena: «Lo chiamerò Giustiniano-Berlusconi...». Raffinati Tayllerand «libertari» come Giuliano Ferrara, garante moderato di immagine del berlusconismo. Sciolti apostati come Adornato, conquistati dall'uomo della Provvidenza. Oppure «eretici» della destra sociale post-fascista, come Marcello Veneziani, sospesi tra neocomunitarismo e Tradizione, e ultras apocalittici come Baget-Bozzo. Ma è una tribù di risulta.

Intervista con il ministro dei Trasporti e candidato dell'Ulivo a Fidenza-Salsomaggiore: il Polo ha presentato un programma classista e demagogico

Bersani: «I veri moderati temono Berlusconi»

Fabio Luppino

ROMA «I moderati temono Berlusconi. Temono che con una maggioranza così disomogenea e un programma che, senza equivoci, è fortemente classista si rompa in Italia la pace sociale, così faticosamente conquistata negli ultimi cinque anni. Sono convinto che in queste ore i moderati perplessi e molti disamorati dalla politica stanno seriamente riflettendo sul loro proposito di voto. E per questo che non è fuori luogo pensare che l'Ulivo possa vincere». Sono parole pesate e convinte. Pierluigi Bersani, ministro dei Trasporti, ex ministro dell'Industria, è abituato alla concretezza e ai risultati. Ed è per questo che davanti ai vaniloqui di Berlusconi non può che sbottare. «Ha detto 23% di tasse sotto i duecento milioni? E sia. Questo è un bluff economico, ma un chiaro progetto politico con cui si vuole dare a pochi e togliere a molti - dice Bersani -». Quando si parla di privatizzazione di scuola e sanità si gioca sulle pelle di molti. Berlusconi vuole hotel a cinque stelle per pochi e hotel a due per tutti gli altri.

L'esito del voto è incertissimo. La possibilità che la maggioranza degli italiani possa scegliere Berlusconi sconcerta l'Europa. L'Economist torna a dire: il miglior governo del dopoguerra rischia di andare a casa. Il New York Ti-

«Il taglio alle tasse è un bluff economico ma un chiaro piano politico»

Bersani descrive Berlusconi come «un pericolo per la democrazia». Eppure...

Aspettiamo il voto. Abbiamo combattuto una battaglia politica difficile, questo è vero. Ed è anche vero che si è sedimentato il berlusconismo come ideologia in molti strati popolari. L'arma propagandistica dell'uomo fatto da sé che ha costruito qualcosa in qualche modo è passata. Ma, attenti, Berlusconi non è solo questo. Lo dicono e lo pensano quegli strati moderati che sono piuttosto perplessi e che in queste ore stanno per sciogliere il loro punto interrogativo interiore.

Stando ai fatti la sinistra ha avuto enormi carte da giocare. Come si spiega una battaglia, però, partita in salita?

Noi abbiamo dato il segno di molte cose fatte, ma bisogna ricordare che è la politica che dà senso ai fatti. Si possono fare le disamine che si vogliono, ma su un punto la sini-



stra, il centrosinistra è chiaro oggi come lo sarà dopo, qualsiasi sia l'esito del voto: noi rappresentiamo quelle forze riformiste, democratiche del Paese che su temi come scuola e sanità non accetteranno mai che si determinino politiche che diano a pochi per togliere a molti, in modo da aumentare la povertà e il disagio sociale nel Paese. Questo vuole Berlusconi.

Il capo del Polo ha giocato carte dell'ultim'ora, tipo Montezemolo. Secondo lei Montezemolo conosce Berlusconi?

È il tentativo di dare colore ad un quadro non proprio brillante. Montezemolo deve compensare il vuoto assoluto che c'è sui campi cruciali per la vita dello Stato, quali

l'economia e la politica estera.

Cosa ha visto in quell'annuncio televisivo?

Ho avuto l'impressione che non sia nato da nulla, ma che al momento costituisca una forzatura per Montezemolo.

Berlusconi dice che porterà le tasse al 23% sotto i duecento milioni. In cinque anni vi siete fermati ad un'aliquota media del 42,04%. Qual è il trucco?

Il trucco c'è, eccome. Non si possono sparare percentuali di questo genere. Ha detto 23%, e 23% sia. Più che un trucco è un progetto da prendere sul serio. Basato su un meccanismo classista di redistribuzione della ricchezza.

Salute e sanità ai privati, promette il Polo. Forse anche i trasporti, per restare al suo ramo. Cosa resterà allo Stato?

Sui trasporti non ha detto nulla. Non domina la materia che è complicatissima. La proposta fatta da loro in Finanziaria sulle autorizzazioni non porta da nessuna parte. Avrebbe il solo esito di non fare nulla per anni: autorizzazioni zero, opere zero. È impensabile che con una riga in Finanziaria il Polo faccia una strada fino a Monza.

L'Europa è preoccupata da Berlusconi, dai suoi alleati, dai conti che fanno sull'economia. Non sembrano esserlo gli italiani: il tema dell'Europa non tira. Ma quanto conta-

no i vincoli europei anche per le tasche degli italiani?

Noi entrando nell'Euro pro quota siamo responsabili di moneta, prezzi, tassi di sviluppo europei. Questo senso di responsabilità è estraneo alla psicologia del Polo. Chiamano spazzatura le analisi e le critiche dei più autorevoli giornali europei: creano un danno all'Italia. Siamo in un condominio, non si possono usare toni del genere. Se si perde questo orizzonte c'è il rischio che il populismo di cui è carico il Polo ci riporti ad un'inflazione fuori controllo; l'eccesso di corporativismo e demagogia ci porterà ad un'economia fuori controllo. Se fosse così ci troveremo rapidamente nei guai. Con effetti catastrofici. Ci potrebbero cacciare dal condominio. Sballare l'inflazione significa far crescere il debito pubblico con effetti devastanti.

Un argomento forse non usato abbastanza...

Sui temi sociali, sulla sanità, l'istruzione non è stato possibile contraddittorio.

Rutelli lo ha detto convinto: vinciamo noi. Ministro Bersani, perché il centrosinistra può vincere?

Perché ci sono molti moderati, veri, che vedono in una vittoria del Polo la rottura del dialogo sociale. Sono certo che molti disamorati dalla politica, in queste ore, stiano ripensandoci. C'è un dato in movimento che ci fa ben sperare.

Bassanini: sulla P.A. il Polo mente

ROMA Per la pubblica amministrazione Silvio Berlusconi propone cose già fatte dall'Ulivo. Basta scorrere i dati che raccontano gli effetti delle riforme avviate. L'autocertificazione ha ridotto di oltre la metà i certificati richiesti agli uffici pubblici dal '96 al 2000: si è passati da 71 milioni a 31 milioni, con un risparmio di 2.185 miliardi. Le autentiche di firma, che all'inizio della legislatura erano 38 milioni, sono state abbattute a 5 milioni. È stato avviato un poderoso processo di semplificazione amministrativa che ha permesso l'abrogazione di 13.485 leggi a fronte di 2.286 introduzioni.

«Anche i cittadini italiani cominciano a dare giudizi molto migliori sull'efficienza delle amministrazioni pubbliche, perfino gli imprenditori e i commercianti, che erano sempre i più critici», commenta il ministro della Funzione pubblica, Franco Bassanini che con le riforme che portano il suo nome ha cambiato faccia a quello che sembrava un inamovibile elefante. Il «gradimento» cui si riferisce Bassanini si basa su una recente indagine dell'Ispo secondo cui il 58,7% dei cittadini considera migliorato il loro rapporto con la P.A. (era il 49,4% nel '99). Il trend positivo viene confermato dal 53% degli imprenditori, dal 53,9% dei commercianti e dagli stessi dipendenti pubblici che si esprimono favorevolmente per il 63,8%. «In particolare - osserva il ministro - il 94,5% della popolazione percepisce e apprezza le misure che questo governo ha adottato per migliorare i servizi pubblici».

Anche il federalismo amministrativo, già nel marzo del 2000, veniva considerato (indagine Unicab per il Sole 24

ore) fattore di miglioramento della funzionalità delle istituzioni locali: «Solo Berlusconi continua a giudicare "maglia nera" del mondo, svalutando il lavoro di milioni di amministratori e dipendenti», dice Bassanini. «Dei nostri miglioramenti - continua il ministro - si è accorta l'Ocse, che nel suo Rapporto sull'Italia, giudicò i nostri progressi "stupefacenti"».

Una grossolana bugia del leader della Casa delle libertà, è inoltre quella sulla presunta ignoranza dei nostri uffici di Internet e dei computer che sono invece in uso tra il 50% dei dipendenti statali e degli enti nazionali. Così se Bill Gates e il suo vice Umberto Paolucci ammettono che l'Italia è all'avanguardia nell'amministrazione elettronica, Berlusconi ostenta il suo «misterioso» primo e unico motore di informaticizzazione. È stata introdotta la firma digitale, tutte le dichiarazioni fiscali (40 milioni l'anno) possono essere gestite elettronicamente, i lavori del Parlamento sono accessibili a tutti attraverso la rete. È un quadro decisamente migliore, gli utenti lo riconoscono (vedi indagine Lexis dello scorso febbraio). Il percorso di riforma avviato va completato: e non certo tagliando le risorse della pubblica amministrazione come intende fare il centrodestra. «Silvio Berlusconi non si è accorto che i tagli li abbiamo già fatti: nel '90 la spesa per il personale pubblico, rispetto al Pil era pari al 12,8%, alla fine del '96 si era ridotta all'11,5% per poi diminuire nel 2001 al 10,2% (stime Ocse e dpef 2001-2004). Abbiamo dovuto risanare i conti dello Stato - conclude Bassanini - per pagare i debiti fatti dagli amici politici di Berlusconi negli anni Settanta e Ottanta».